FEMMINISMO

Si può far nascere con l’Illuminismo e la Rivoluzione francese, con la consapevolezza che gli ideali di libertà, uguaglianza ed emancipazione non si applicavano alle donne (Olympe de Gouges, Mary Wollstonecraft). La donna è condannata a un ruolo specifico, la riproduzione, la cura dei figli, il lavoro domestico.

La prima ondata del femminismo, a partire dalla metà dell’Ottocento (Seneca Falls Conference del 1848 negli Stati Uniti), dunque è interna al paradigma liberale[[1]](#footnote-1) e illuminista e consiste fondamentalmente nella lotta per l’uguaglianza giuridica (universalismo); le istituzioni devono essere neutrali rispetto al genere: stessi diritti, es. di voto, di accesso all’istruzione, agli uffici, a professioni come l’avvocatura o la medicina, alla successione ereditaria, a parità contrattuali nel lavoro.

Il f. della seconda ondata, anni Sessanta del Novecento (S. de Beauvoir, *Il secondo sesso* [1949]; B. Friedan, *The Feminine Mistique* [1963], Luce Irigaray, Julia Kristeva, Luisa Muraro, Adriana Cavarero) valorizza l’identità e la differenza sessuali, criticando la neutralizzazione dell’identità sessuale del primo femminismo (v. *infra* Teoria della differenza, applicata anche ad altri gruppi, oltre le donne, considerati svantaggiati). L’uguaglianza giuridica non risolve il problema dell’asservimento di fatto all’uomo nelle sfere del privato.

Molte donne sono inconsapevoli dell’oppressione, aderiscono a valori e canoni di comportamento (la bellezza, l’attività di cura) perché culturalmente manipolate (le loro preferenze sono adattive: M. Nussbaum). I gruppi di autocoscienza servono a condividere le esperienze e le frustrazioni private per comprenderne la natura politica e sociale.

Nella seconda ondata il tema centrale diventa la sessualità nelle sue varie dimensioni: dalla violenza alla sessualizzazione subita in una società dominata dal desiderio maschile[[2]](#footnote-2). La violenza sulla donna è prevalentemente domestica, dunque è rivelatrice del modo in cui gli uomini concepiscono la sessualità, la donna è oggetto sessuale (invece per il femminismo liberale la distorsione era il paternalismo all’interno della famiglia, l’uomo doveva prendersi cura della donna perché questa non era in grado di vivere una vita in accordo con la ragione; qui, osservano le femministe radicali, la vita domestica, anche se originata da un presupposto sbagliato, è caratterizzata da un paternalismo amorevole e accudente; ma per loro la vita domestica non è così, come abbiamo visto è violenta).

Le frange più radicali come soluzione sostengono il separatismo sessuale (di cui il lesbismo è spesso considerato elemento costitutivo).

Sul piano filosofico e metodologico questa linea di pensiero si appoggia al poststrutturalismo, al decostruzionismo (Foucault, Derrida) e alla psicoanalisi.

Una posizione intermedia è rappresentata dalla posizione della cosiddetta “etica della cura” (Carol Gilligan): le donne danno più importanza alle relazioni, ai contesti concreti, all’aiuto agli altri; a differenza degli uomini, che concepiscono la moralità in termini astratti e universalistici. Lo sviluppo morale maschile (dall’egocentrismo del neonato alla moralità astratta dell’adulto)[[3]](#footnote-3) non dev’essere l’unico concepibile, c’è anche quello delle donne, che ragionano nel contesto, nel qui e ora. L’identità maschile è basata sulla separazione e conduce a un’etica della giustizia, quella femminile sull’attaccamento e conduce a un’etica della cura[[4]](#footnote-4).

La terza ondata, anni Novanta (riviste come “Bitch” e “BUST”), prende le distanze dalla sessuofobia del femminismo della seconda ondata, rivendicando istanze più libertarie e ironiche sul modo di vivere la sessualità, contro un certo bacchettonismo delle madri (anche le femministe liberali accusavano le radicali di un estremo moralismo e vittimismo).

Influenzate dal postmodernismo, respingono la realtà di un oggetto come le donne e contrappongono a questo essenzialismo identità più frammentate e mutevoli, una fluidità delle identità sessuali che modifica o destruttura la relazione uomo/donna. Distinguono tra sesso e genere: il primo riguarda il corredo biologico ed anatomico; il secondo è una costruzione sociale che ha origine dall’identità sessuale ma poi dipende dall’aggregarsi di discorsi indipendenti dall’essere maschi o femmine (Judith Butler).

Rappresentanti della comunità Lgbtq (lesbiche, gay, bisessuali, transessuali, queer; a cui successivamente sono stati aggiunti intersessuali, asessuali, pansessuali e kinky, estendendo l’acronimo) hanno spesso fatto proprie le rivendicazioni femministe contro la patriarchia e la discriminazione.

Forti dissensi si sono determinati tra una parte del femminismo e coloro che rivendicano l’identità di genere, cioè la scelta di appartenere al genere che si auto-percepisce, indipendentemente dal sesso biologico (ad esempio, un uomo che si sente donna). Le trans-femministe vogliono garantire ai maschi transitati a femmine (MtF) gli stessi diritti delle donne-donne (per denigrare le femministe contrarie hanno coniato l’acronimo dispregiativo Terf: Trans Exclusionary Radical Feminism).

Molte lesbiche e femministe essenzialiste ritengono che tale atteggiamento, sostenuto dai transgender che non sono interessati alla riassegnazione chirurgica del sesso, porti a una cancellazione del femminile, rimuova il dato storico dell’oppressione della donna. Sono dunque contrarie all’invasione degli spazi femminili da parte dei trans MtF. Come nello sport, a causa della partecipazione nelle gare femminili di uomini diventati donne; o nei bagni, o negli spogliatoi.

Queste femministe contro il self-id, cioè l’autoidentificazione di genere, sono rappresentate dalla Women’s Declaration International; alcune esponenti sono Joanne Rowling, la docente universitaria Kathleen Stock; in Italia sono rappresentate dal sito Radfem fondato da Marina Terragni.

Teoria della differenza, politica del riconoscimento

Iris M. Young, *Le politiche della differenza* (1990)

Anne Phillips, *The Politics of Presence* (1995)

M. S. Williams, *Justice Toward Groups: Political not Juridical* (1995)

Lynn Sanders

Contro l’impostazione della democrazia deliberativa (Habermas, Rawls, Barber, Gutmann, Thompson), in particolare la pretesa di neutralità e incontro argomentativo razionale, dietro i quali si può nascondere l’intento di imporre valori e procedure di gruppi determinati, spesso quelli dominanti tradizionali (maschio, bianco, eterosessuale ecc.).

Alla giustizia democratica spetta il compito di fare in modo che ai gruppi svantaggiati (per discriminazioni etniche, razziali, fisiche, sessuali, linguistiche, culturali) sia riconosciuta una forma di rappresentanza nei processi di decisione politica. Le politiche elaborate a prescindere dalla partecipazione attiva dei gruppi che subiscono (o hanno storicamente subito) un trattamento ingiusto, esclusione e sofferenza rischiano di essere parziali e incomplete. L’appartenenza a un gruppo oppresso o marginalizzato dunque giustifica l’aspirazione ad acquisire il diritto di dotarsi di una voce politica autonoma, suscettibile di condizionare le scelte pubbliche. La rivendicazione politica più significativa da parte di tale impostazione è la rappresentanza speciale negli organi deliberativi.

Questa politica del riconoscimento orientata in senso identitario entra in tensione con il modello di riconoscimento egualitario della democrazia deliberativa.

Inoltre, se le decisioni dipendono da esiti misurati quantitativamente, come avviene in democrazia, è sufficiente la semplice forza dei numeri, cioè le preferenze della maggioranza, per schiacciare o ignorare la voce dei gruppi marginalizzati.

1. Il femminismo libertario (Wendy McElroy, Joan Kennedy Taylor) sostanzialmente condivide questa impostazione. Per i libertari il dato biologico è irrilevante ai fini morali e giuridici, nel senso che anche coloro che ritengono che vi sia un nocciolo biologico che distingue i due generi non concludono che tale differenza istituisca differenze nello status morale degli individui e di conseguenza la necessità di trattamenti differenti sul piano giuridico (come invece sostiene, ad esempio, il femminismo della differenza). [↑](#footnote-ref-1)
2. Il femminismo radicale e di genere che si sviluppa negli anni Settanta del Novecento è fortemente ostile alla pornografia, che viene ridefinita come uno degli strumenti dell’oppressione maschile: la pornografia sfrutta le donne, le mostra subordinate al maschio e rappresenta un cardine del patriarcato dominante; inoltre spinge alla violenza sulle donne. Questa impostazione ha avuto anche sbocchi autoritari, come la proposta avanzata negli anni Ottanta del Novecento dalla femminista Catharine MacKinnon di introdurre negli Stati Uniti il risarcimento danni per chiunque si sentisse psicologicamente in sofferenza a causa di materiale pornografico. Le ordinanze proposte furono giudicate incostituzionali per ragioni relative alla libertà d’espressione. Come si dirà più avanti, una posizione opposta, sebbene minoritaria, all’interno del femminismo allarga il principio “corpo della donna, diritto della donna”, applicato all’aborto, anche alla pornografia, sostenendo il diritto delle donne di consumarla o produrla. [↑](#footnote-ref-2)
3. Secondo la teoria dello psicologo Lawrence Kohlberg, attribuita a tutti gli esseri umani. [↑](#footnote-ref-3)
4. Il pericolo di una posizione siffatta è di ontologizzare e assolutizzare tali differenze, tornando ad assegnare compiti e funzioni rigide ai sessi. [↑](#footnote-ref-4)